

## XLII

## 1ª TORNATA DI MERCOLEDÌ 17 DICEMBRE 1924

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE **GASPAROTTO.**

## INDICE.

	Pag.
<b>Disegno di legge:</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925:	
LEONARDI . . . . .	1643
CIAN VITTORIO . . . . .	1651

La seduta comincia alle ore 10.

GRECO, *segretario*, legge il processo verbale della tornata antimeridiana precedente (*È approvato*).

**Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario da 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione del seguente disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925.

Se ne dia lettura.

GRECO, *segretario*, legge: (V. Stampato n. 8 e 8 bis A).

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta. Ha facoltà di parlare l'onorevole Leonardi.

LEONARDI. Onorevoli colleghi, la presente discussione generale del bilancio della pubblica istruzione è la prima, alla quale viene chiamato il Parlamento dopo la riforma scolastica promossa e attuata dal ministro Gentile. È logico quindi che innanzi

tutto l'attenzione della Camera venga richiamata sullo spirito animatore e sui principi informatori di quella riforma, intendendo con questa parola tutto il complesso delle disposizioni emanate così in virtù dei pieni poteri come per decreto legge, o attraverso regolamenti programmi, ordinanze ministeriali e circolari riguardanti tutti gli ordini e tutti i gradi degli istituti riformati.

Pòsto questo concetto-limite fondamentale, mi piace senz'altro premettere che, se anche venissero qui dimostrate quali vere e certe tutte le critiche di varia autorità e di vario stile, che si sono enunciate verso questo o quel provvedimento della riforma, verso questo o quell'ordine di disposizioni della riforma stessa, e se a tutte queste critiche si aggiungessero tutte quelle altre che saranno mosse in questa sede da autorevoli colleghi, anche della maggioranza della Camera, e quelle che furono accennate dal diligentissimo relatore della Giunta generale del bilancio, ed anche quelle stesse che io verrò facendo circa l'uno o l'altro elemento della riforma, non per questo essa meriterebbe meno il nostro consenso e il nostro favore, sempre che non venissero intaccati i pilastri fondamentali e i principi incrollabili sui quali poggia.

Questi caposaldi sono tre: restaurazione della cultura umanistica, rivalutazione del fattore educativo religioso, restituzione della disciplina degli studi e degli studenti.

La restituzione alla scuola media della sua base umanistica, con l'imposizione del latino in ogni ramo di studi di quelle scuole, del latino considerato soprattutto — come ci espresse lo stesso ministro Gentile nella relazione sull'esercizio dei pieni poteri — come mezzo di alto valore per la formazione spiri-

tuale dell'alunno, è una delle prime basi della riforma.

Credo su questo punto, superfluo di dover convincere la Camera che senza la conoscenza del latino non si ha una conoscenza perfetta della lingua italiana.

Mi piace ricordare che in Francia Enrico Bergson in un discorso che teneva all'Accademia di scienze morali di Parigi, poco dopo che era stata già disposta la riforma Gentile, diceva che per la Francia lo studio della lingua latina è indispensabile per poter bene conoscere e bene scrivere il francese: altrimenti non si possiede — sono le precise parole del Bergson — il « sentimento » del francese. E sempre in quello stesso discorso, a proposito della superiorità della cultura classica, il sommo filosofo francese aggiunge che essa ha il merito di risvegliare negli allievi il senso della precisione.

Ed è proprio per questa superiorità insita nella cultura classica, di risvegliare il senso della precisione, che anche cultori di scienze esatte si sono sempre dimostrati favorevoli, pur nel passato, alla prevalenza dell'insegnamento classico negli studi medi. Basti ricordare uno dei maggiori matematici e dei maggiori ingegneri d'Italia, Luigi Cremona, che fu anche ministro della pubblica istruzione, il quale, direttore della scuola di applicazione degli ingegneri di Roma, diceva di preferire sempre gli allievi che provenivano dai licei, come quelli che avevano migliori fondamenti di studio.

E in Francia il grande matematico Enrico Poincaré, il quale, protestando contro le riforme che in quella Nazione si praticarono nel 1891 e nel 1902 a danno della istruzione classica, sosteneva che gli studi umanistici avrebbero dovuto continuare a presiedere alla formazione del tecnico, perchè a questi erano indispensabili quanto al letterato, al giurista, al medico.

Sul secondo elemento della riforma — rivalutazione del fattore educativo religioso — io dico che veramente è questo un altissimo merito e della riforma stessa e del ministro che la ideò. Mi duole su questo punto di non consentire, per quanto ne apprezzo moltissimo il valore e le motivazioni, negli apprezzamenti e nelle critiche dell'onorevole relatore, antico ministro degli studi e provato amico della scuola. Io penso che è altissimo pregio aver considerato che nè la nostra civiltà, nè il nostro impero si esauriscono col decadere di Roma antica, ma, come il latino continua il suo dominio universale attraverso le carte dei giuristi e i riti della Chiesa,

così la nostra tradizione italiana non è unicamente classica nel senso antico o in quello umanistico del rinascimento, bensì vive di seconda vita in quella storia del cattolicesimo che è vanto e splendore d'Italia, sia nel più oscuro medio-evo, sia durante la Controriforma, quando il nome di Roma torna ad essere nome di battaglia per la civiltà italiana.

Non si conosce appieno Dante ignorando Sant'Agostino e San Tommaso, come se si trascura la maturazione del pensiero italiano, pur nel servaggio della Patria durante il secolo XVII, mal si può giudicare delle origini dell'Italia contemporanea.

Questo nel campo culturale, ma ben più alta importanza ha nel campo spirituale la restaurazione dei valori religiosi nella scuola che il Governo fascista ha operato.

Aver ricollocato il Crocifisso nelle aule scolastiche, aver incluso nei programmi delle scuole elementi di insegnamento catechistico, aver definito con un colpo netto le varie questioni dell'insegnamento religioso, per cui in Italia erano corsi fiumi di inchiostro e di parole in un cinquantennio di discussioni bizantine nel Parlamento nella stampa, nei giornali, nei Consigli comunali è una benemerenda del Governo fascista che non si può cancellare. Ed è quella che meno di ogni altra benemerenda gli perdona l'odio settario, che forse proprio per questo motivo, all'interno e all'estero, ed all'interno per conto dell'estero, organizza tutte le avversioni contro di esso! (*Approvazioni*).

Onorando nelle scuole italiane la religione e la tradizione cattolica, il Governo fascista ha compiuto un alto dovere nazionale, ha obbedito ad una finalità nazionale, se bene rammentiamo la massima di G. Battista Vico che « Nazione di atei o di casisti o di fatisti al mondo fu mai ».

Ma a questo duplice merito della cultura umanista e del fattore educativo religioso riabilitati, va aggiunto un terzo, ed è quello della ricostituita disciplina degli studi.

Si è sentito dire da più parti in questi ultimi tempi che la riforma scolastica, anche se buona in sè, andava attuata in parecchi anni.

Chiunque conosce l'andazzo della pubblica amministrazione tra noi, i misoneismi e le complicità del parlamentarismo con la burocrazia e la stessa pratica difficoltà della coesistenza in un periodo transitorio di istituti scolastici vecchi con istituti scolastici nuovi o riformati, vede chiaro che una appli-

cazione graduale avrebbe significato l'aggiornamento, *sine die*, di qualsiasi riforma.

Forse sarebbe stato non inopportuno nel primo anno, all'inizio, e specialmente nei riguardi degli esami di Stato una maggiore comprensione da parte delle Commissioni di esame (e soprattutto degli esami di maturità) delle particolari condizioni degli studi e degli studenti abbandonati per troppi anni sul piano inclinato delle concessioni e delle indulgenze di programmi e di decreti ministeriali. Ma l'incomprensione delle Commissioni esaminatrici non è da incolpare alla riforma, si piuttosto alla volontà di chi o per misoneismo, o per preconcetti teorici, o per malanimo settario, ha tentato di interpretare i programmi con un occhio eccessivamente miope.

È evidente del resto che l'esperienza della prima prova, gli stessi temperamenti che il ministro Casati ha voluto introdurre, gli altri che suggerisce molto opportunamente l'onorevole relatore della Giunta del bilancio, e più che tutto la preparazione di docenti e di alunni che da due anni va accrescendosi notevolmente, farà sì che negli esperimenti successivi la bontà del sistema si rivelerà intiera, cosicché fra tre o quattro anni il livello degli studi nella scuola italiana apparirà ben più elevato e sarà tale davvero che di fronte alle prove della vita, i primi a dolersi del trascorso stato di debolezza e di indulgenza saranno proprio coloro che a loro tempo più si sbracciarono per profittarne. (*Approvazioni*). Si potrà allora dire di avere realizzato per l'Italia quello che appunto il Bergson invocava per la Francia quando nel discorso che citavo dianzi esclamava: « Oggi, dopo l'esperienza della guerra, bisogna che l'intelligenza francese si tenda fino all'estremo limite delle sue forze e che noi otteniamo da essa in tutti i campi il *maximum* del rendimento! »

Così fissata nei suoi cardini essenziali la riforma scolastica, potrà, ripeto, essere criticata in alcuni dei suoi lati e corretta in alcuni particolari, ma questi appartengono all'ordine amministrativo ed accessorio, e non a quello didattico e sostanziale. Ma la riforma stessa permane salda e incrollabile nei suoi principi e nei suoi concetti informativi, costituendo, come fu scritto dal ministro Gentile nella relazione sui pieni poteri « il grande rinnovamento della scuola italiana in cui lo spirito nuovo ha creato la forma nuova ».

Può sembrare strano a chi osserva superficialmente come dalla rivoluzione fascista

dell'ottobre 1922, da quella che con una parola scultorea il presidente del Consiglio definiva una massa di intuitivi, da una gioventù che la guerra prima e poi la travolgente e sanguinante passione d'Italia aveva chiamata nelle vie e nelle piazze portandola fatalmente lungi dalle aule scolastiche, da una folla di autodidatti, di uomini di azione, e come dal regime nato da siffatta rivoluzione, sia potuto così severamente venir mutato l'ordine degli studi. (*Approvazioni*).

Ma chi guarda oltre le apparenze esteriori delle cose, sa e sente che la rivoluzione fascista è così intensamente nazionale, così spiritualmente italiana, che anche inconsapevolmente si riallaccia alle più profonde radici della stirpe: onde la rivoluzione e la riforma scolastica che il nuovo regime ha attuato sono due aspetti di un momento solo, corrispondono ad un unico concetto: restaurazione dei valori nazionali nella tradizione e nella innovazione!

Perchè, onorevoli colleghi, tutti i grandi movimenti collettivi, i quali come il fascismo non ripetono la loro origine da una dottrina politica costruita su ideologie astratte, ma fondano il proprio dinamismo rivoluzionario sulla realizzazione di verità indistruttibili quali sono per il fascismo le realtà nazionali, non esauriscono il proprio compito nello spazio di una generazione. Lo spirito di tali movimenti vive in un continuo divenire, *sub specie aeternitatis*. Per questo appunto quasi inconsapevolmente i giovani e persino i fanciulli accorrono nelle loro file; per questo appunto ciascuna grande rivoluzione si distingue per una riforma pedagogica, per un mutamento nell'ordine degli studi.

L'onorevole Soleri, che mi dispiace di non veder presente, nel suo discorso sul bilancio del Ministero dell'interno lamentava che il Governo fascista attuasse il principio della continuità di Governo soltanto nella politica scolastica.

L'onorevole Soleri era in errore su quel punto come lo è su tanti altri; ma pur fosse stato nella verità, io penso che veramente il fascismo rinnegherebbe tutta la sostanza della propria opera qualora intaccasse nei suoi capisaldi la riforma scolastica che impropriamente va sotto il nome, per quanto illustre, di un ministro, ma che più propriamente è la più fascista delle riforme, come il presidente del Consiglio la definiva.

Concluso su questa parte, dovrei dire perchè ritenendo ottima la riforma nei suoi principi e specialmente nel suo aspetto

didattico, io abbia ammesso qualche riserva in quanto riguarda il suo aspetto amministrativo. L'onorevole relatore abbrevia su questo punto il mio lavoro, perchè i punti principali che egli critica sono precisamente quelli sui quali io vorrei muovere qualche osservazione. E più particolarmente sono: provveditorati regionali, liceo femminile, scuole complementari.

Anzitutto le circoscrizioni regionali. Anch'io come l'onorevole relatore, penso che il provveditorato scolastico regionale sia un errore sotto molteplici aspetti. Mi stupisce anzi che l'errore sia stato commesso in un momento, in cui con la riforma dell'Amministrazione locale giustamente si ribadiva il concetto della provincialità delle nostre istituzioni.

Credo che sarà opportuno ritornare al provveditorato provinciale. Volendo si potrà seguire, e ciò sarà in analogia con l'ordinamento amministrativo del Regno, il concetto di raggruppare, come si raggruppano le provincie in consorzio per determinati fini, due o tre provveditorati di provincie finite specie se i mezzi di comunicazione sono agevoli; ma la base dell'ordinamento deve ritornare provinciale.

Oltre a ciò condivido completamente le osservazioni della Giunta del bilancio sulla riforma dell'Ispettorato.

Gli ispettori si sono ridotti a 263: ed il diligentissimo relatore ci fa conoscere che in sostanza l'effettivo servizio di ispezione è prestato da 160 ispettori, essendo gli altri destinati ad altre mansioni: ora, prima della guerra, con un'Italia territorialmente più piccola avevamo 400 ispettori. Bisogna ritornare a questa cifra: o poco al disotto. Si noti che nei ruoli esistono 2 mila direzioni didattiche senza insegnamento; ma di fatto 1813 sono vacanti. Credo che non sarà molto facile nè breve ricoprire tutte queste vacanze. Siccome ritengo dovere di ogni deputato, di non chiedere o almeno di chiedere il minor possibile aumenti di spese.

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Questa è tradizione del Parlamento.

LEONARDI. Penso che con una razionale riduzione delle direzioni didattiche scoperte si possa giungere, senza aumentare la spesa, ad aumentare il numero degli ispettori. Debbo anche qui associarmi all'onorevole relatore per quanto riguarda le sorti degli ispettori scolastici che furono retrocessi con decreto 11 marzo 1923 a direttori didattici. L'onorevole ministro sa quanto la Camera si interessi a questo argomento che

rappresenta un problema di giustizia: e sono sicuro che l'onorevole ministro Casati saprà risolverlo secondo giustizia ed equità.

Su un altro punto mi associo alla critica dell'onorevole relatore, per quanto riguarda cioè il Liceo femminile. Ritengo che questo sia un ramo caduco, se non caduto già, della riforma Gentile. Certe finalità scolastiche, come codeste del Liceo femminile (con insegnamenti di coltura generale adatti a giovinette di buona famiglia e con l'insegnamento del canto, di uno strumento musicale e di lingue straniere) quando si vogliono raggiungere (e ciò mi pare tanto più evidente, dappoichè è della economia di tutta la riforma la valorizzazione dell'insegnamento privato) si raggiungono meglio e meno dispendiosamente dall'istruzione privata.

La prova, del resto, che il Liceo femminile rappresenti una superfetazione è data dalla pratica di due anni: infatti, dei Licei femminili, che dovrebbero essere venti, pochissimi sono aperti, e non so con quali risultati.

E vengo al terzo punto delle mie critiche di carattere particolare, a quelle cioè riguardanti la scuola complementare: o per meglio dire il problema della duplicazione di molti Istituti scolastici di cui si è occupato l'ordine del giorno, svoltone nella tornata del 28 novembre scorso, in sede di discussione del bilancio dell'Economia Nazionale, dall'onorevole Bonardi, a nome anche di molti altri deputati.

Con quell'ordine del giorno, l'onorevole Bonardi invitava il Governo ad «armonizzare l'ordinamento scolastico del Ministero dell'economia nazionale e quello della pubblica istruzione, eliminando, in relazione alla pratica ed alle esigenze delle varie regioni, i duplicati e la mancanza di coordinamento tra scuole popolari operaie o di avviamento, e classi integrative elementari di avviamento professionale, i corsi preparatori commerciali e le scuole complementari, con sicuro risparmio di energia e di mezzi e più efficace risultato della funzione educativa dello Stato.

L'ordine del giorno, svolto con la consueta precisione di termini dal collega onorevole Bonardi è del resto intuitivo di per se stesso. Queste duplicazioni esistono di fatto anche fra le scuole complementari e i corsi integrativi di esse, delle scuole complementari, dipendenti le une e le altre dallo stesso Ministero dell'istruzione. In verità se consideriamo l'articolo 54 del decreto, emanato in forza dei pieni poteri del 6 maggio 1923 sull'ordinamento delle scuole medie leggiamo:

« L'istruzione complementare fa seguito a quella che si fa nelle scuole elementari, e la compie ». Quando consideriamo poi l'articolo 22 del decreto 1º ottobre 1923 sull'istruzione elementare, leggiamo che le scuole da mantenersi a sensi dell'articolo 21 dello stesso decreto possono essere trasformate o in scuole complementari o in corsi integrativi delle scuole elementari, dimostrando con questa parificazione l'identità dei termini. Sarà eloquente un esempio.

In questi giorni il comune di Roma ha presentato all'Ufficio provinciale scolastico i suoi programmi preparati dal comune per i corsi integrativi, e l'Ufficio provinciale scolastico ha trovato da osservare che la struttura dei corsi riguardanti l'avviamento ai corsi commerciali, rassomiglia troppo a quelli delle scuole complementari.

Non voglio entrare in merito, ma osservo che il fatto stesso che il dibattito sia sorto, indica che c'è tale affinità tra le due strutture scolastiche dei due Istituti, da farle confondere tra loro.

E non insisto, anche per non ripetere ciò che già disse l'onorevole Bonardi nella discussione del bilancio dell'Economia Nazionale sulla duplicazione fra corsi integrativi e scuole dipendenti dal Ministero dell'Istruzione e scuole commerciali, professionali od operaie che fanno capo al Ministero dell'Economia Nazionale.

Qui si tratta, onorevole ministro, di questo: che fra Ministero e Ministero non debbono sorgere barriere insormontabili, come sorgono, e non devono sorgere meno che mai reticolati divisori tra Direzione generale e Direzione generale.

A voi, onorevoli ministri, spetta di spezzare queste minuscole ed irritanti difficoltà, far comprendere alla burocrazia che essa serve lo Stato unitariamente inteso, e che l'interesse dello Stato è superiore a tutte le gelosie e a tutti i conflitti di competenza; che ogni ragione di preminenza, anche se possa apparire legittimamente fondata, deve subordinarsi allo interesse superiore dello Stato...

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Assicuro l'oratore che nel mio Ministero i reticolati non esistono!

LEONARDI. Prendo atto: e comunque penso che da valoroso combattente vi passereste vittoriosamente in mezzo!

Occorre invece l'unità dell'indirizzo scolastico: tutte le scuole commerciali, industriali e professionali devono passare alla dipendenza della pubblica istruzione, il quale

vedrà poi quali istituti si debbono mantenere, e quali sopprimere, con vantaggio di unità didattica e di diminuzioni di oneri.

Questa unità tanto più è richiesta, dappoi- ché molto opportunamente sono passate le scuole d'arte industriali sotto la giurisdizione del ministro dell'Istruzione. Ora la scuola di arte industriale, anche come era stata congegnata col Testo Unico del 1913, in molti luoghi aveva due sezioni, una industriale propriamente detta e l'altra artistico-industriale. Del resto se vogliamo dare a questa arte industriale un contenuto dinamico, se vogliamo farla aderente alla realtà dei bisogni come deve essere, se non vogliamo creare nuove accademie dopo avere intrapresa la demolizione delle antiche, bisogna che essa viva del palpito delle industrie e occorre, pertanto, che anche i corsi d'ordine puramente industriale passino alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione.

Arrivato a questo punto devo intrattenermi sul problema attinente: l'insegnamento artistico. L'insegnamento artistico era decaduto. L'Istituto di Belle Arti in cui si insegnava a copiare da vecchi gessi o da morti cartoni era un non senso. Or bisognava tornare indietro, fare qualche cosa di nuovo. La relazione d'inchiesta sul Ministero della pubblica istruzione, estesa dall'onorevole Abignente nel 1911, proponeva senz'altro il ritorno alle Botteghe di arte. Ora le Botteghe di arte, erano una istituzione: furono il vivaio dei nostri grandi artisti del Rinascimento: i quali prima ancora di essere pittori, di essere scultori, erano stati orafi, cesellatori, avevano imparato a intagliare il legno, a macinare i colori: Raffaello era stato il primo garzone di suo padre! Ma quello che è morto per mutar di tempo e di costume non risorge artificiosamente.

Occorrono oggi grandi mezzi di studio, di cui in passato si faceva a meno. Certamente, a molto si potrebbe ovviare, se quel che lo Stato spende o per lo meno quel che spendeva in molte scuole lo spendesse in altro senso, cioè nell'ordinare grandi lavori pubblici ed affreschi di palazzi, di edifici pubblici: attraverso questi lavori si formerebbero spontaneamente le nuove scuole. La Cappella Sistina in ciascuna delle sue tre grandi fasi, la prima di Sisto IV la seconda di Giulio II, la terza di Paolo III, ha allevato intorno ai suoi grandi maestri da Perugino e dal Botticelli a Michelangelo, una pleiade di allievi e di scolari che per anni e anni sono vissuti sull'apprendistato praticato attorno ai grandi maestri.

Ma senza divagare troppo, io ritengo in sostanza che la riforma dell'insegnamento artistico praticata col Regio decreto del 31 dicembre 1923 sia stata eccellente. L'aver innestata la scuola d'arte alla scuola puramente artistica è stato il punto d'arrivo per una soluzione di grande genialità. Tuttavia credo che in quella riforma il legislatore abbia veduta la mèta, ma a un certo punto abbia avuto un po' di paura del suo splendore.

La sopravvivenza del liceo artistico, anzi la istituzione del liceo artistico, a me sembra assolutamente una superfluità, perchè o vuol mirare alla scuola superiore di architettura e a questa si arriva assai più completamente attraverso l'Istituto tecnico o il Liceo; o vuol mirare ai corsi superiori d'arte, e allora ritorniamo sotto altra veste, a quello che erano gli Istituti di Belle Arti di non buona memoria.

A me pare che pure qui bisogna avere ancora del coraggio, e tagliare recisamente tutti i relitti del vecchio ordinamento.

Gli allievi dei corsi di pittura, scultura, decorazione scenografia delle otto accademie conservate vengano tutti dalla prova fatta attraverso l'insegnamento a carattere artistico industriale, tale prova che non può essere che benefica per l'arte, perchè assai spesso è preferibile un buon artiere ad un artista mediocre: e le scuole non sono in sostanza fatte pel genio, che divina, ma per la media degli ingegni, che deve essere addestrata dall'insegnamento.

E passo ad un campo ideologicamente affine, quello dell'arte musicale e drammatica. È stato ottimo il provvedimento del decreto del dicembre 1923 che ha unificato le scuole di recitazione; però non bisogna che divengano esse stesse altre Accademie; e anche qui uno dei primi problemi è quello di non ammettere tutti indistintamente alla scuola di recitazione di Roma, che questa non si apra al primo ragazzo che nutra qualche velleità filodrammatica o cinematografica.

Utilissima mi sembra possa riuscire la scuola di recitazione nella fase attuale del teatro italiano, che ha eccellenti artisti, ma ha solamente quello che nelle compagnie si chiama il posto di primo ruolo: tutti gli altri attori finiscono spesso, quando sono sul palcoscenico, a costringere il pubblico a chiudere gli occhi e turarsi gli orecchi. Accanto alla scuola di recitazione dev'essere però un teatro sperimentale. Non parlo naturalmente del teatrino accademico, negli ambienti della scuola, e neanche del teatro di Stato. Gli interventi

statali nell'arte drammatica di Italia non sono stati mai troppo fortunati. Si ebbe dapprima il decreto Ricasoli, che stabiliva dei premi per la migliore produzione drammatica, poi è venuto il premio alle migliori compagnie abbandonato dopo qualche esperimento. Ma io ripeto, non sono favorevole ai teatri di Stato. Credo che anche la Francia, che è il paese classico dell'accademismo teatrale, se dovesse creare oggi la *Comédie Française*, se ne guarderebbe bene. Però sono favorevole alle sovvenzioni ai teatri.

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*.  
D'accordo.

LEONARDI. Nella città di Roma, per esempio, che ha la scuola di recitazione, dovrebbe aversi un teatro d'arte drammatica che potesse anche costituire il campo sperimentale della scuola...

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*.  
D'accordo.

LEONARDI. Per l'arte lirica mi mantengo ugualmente nello stesso ordine di idee. Non che mi opponga alla costruzione del Teatro Lirico nazionale di Roma; anzi ringrazio vivamente il Governo nazionale di aver pensato a dotarne la capitale del Regno, che ho l'onore di rappresentare in Parlamento. Ma più che la costruzione mi preoccupa l'esercizio di quella istituzione, e credo che il problema vada risolto attraverso un concetto di esercizio sovvenzionato, e non di esercizio diretto.

Un ultimo punto su questo argomento dell'insegnamento artistico, riguarda l'insegnamento del canto corale. Bisogna agevolare la costituzione in Italia di società corali. Al canto degli inni patriottici si è svolta tutta la nostra storia del Risorgimento, si è fatta la guerra nazionale e da ultimo la rivoluzione fascista. Ma i nostri cori sono maledettamente stonati! Ciò non avviene presso altri popoli.

In Germania, in Svizzera, in Austria e, per l'Italia, anche nell'Alta Lombardia, vi sono società corali, che veramente rappresentano, oltre tutto, un magnifico impiego di tempo per i giovani nelle domeniche e nelle ore d'ozio. Ora se ciò si potesse fare in tutta Italia, incoraggiando le iniziative private, creando scuole corali, facendo insomma di tutto perchè questa magnifica e spontanea dote del popolo italiano fosse guidata e disciplinata, si potrebbero ottenere degli ottimi risultati.

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*.  
Già questo avviene in alcune città, come Milano.

LEONARDI. Bisogna cercare di generalizzare.

E vengo all'argomento che riguarda la conservazione dei monumenti e dei musei.

Nell'esercizio finanziario 1913-14 la somma stanziata a questo titolo nel bilancio di previsione del Ministero della pubblica istruzione, ammontava a lire 7,327,276.60. Nel bilancio attuale la somma è di lire 28,643,370.92 per la parte ordinaria e di lire 1,290,500 per la parte straordinaria: ai quali vanno aggiunti i 3 milioni per la nota di variazione presentata il 30 maggio 1924.

Sono in tutto circa 33 milioni, di modo che si potrebbe dire che a distanza di 10 anni la totalità degli stanziamenti ha quasi seguito la svalutazione della moneta, perchè essi si sono pressochè quintuplicati. Con tutto ciò dobbiamo confessare che restano tuttora insufficienti. Ciò dipende da un imperfetto riparto degli stanziamenti stessi? A prima vista sembrerebbe che questo difetto della struttura tecnica del bilancio vi fosse, considerando che per 33 milioni circa del totale degli stanziamenti per il servizio di antichità e belle arti, 13 milioni e 600 mila lire appartengono a capitoli corrispondenti a spese di personale. Però la critica cade quasi del tutto, quando si pensi che il numero prevalente di servizi per musei, scavi e monumenti si esaurisce in una funzione di custodia, per cui è ovvio che la spesa debba risolversi in una prestazione personale. C'è anche da aggiungere che la prestazione è ridotta al minimo, sia perchè fu praticata molto opportunamente l'unificazione delle sovrintendenze con grande riduzione numerica di personale, sia perchè, con danno evidente dei servizi, restano ancora vacanti dai 20 ai 27 posti di ispettori. Mi dispiace moltissimo che non sia presente l'onorevole ministro delle finanze, a cui raccomanderei la sollecita espletazione dei concorsi relativi.

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Trasmetterò la sua raccomandazione, che è anche la mia.

LEONARDI. Se l'onorevole ministro delle finanze fosse presente, lo pregherei di prendere in considerazione anche quanto sto per dire, e che riguarda precisamente l'azione del Provveditorato generale dello Stato.

Il Provveditorato generale dello Stato è stata una santissima istituzione che ha realizzato delle economie, che ha assicurato maggiori proventi allo Stato e che infine ha dato una magnifica valorizzazione del patrimonio dello Stato. Non bisogna però esagerare fino al punto di mordersi la coda da sé

stessi. Perchè noi abbiamo questo spettacolo: ero nel settembre scorso a visitare il Museo di Napoli. Ebbene posso assicurare gli onorevoli colleghi e il ministro che il vestiario dei custodi di quell'immenso Istituto era, me lo permetta la Camera, semplicemente indecente!

Oggi si dice, ed io non so se l'onorevole ministro possa confermare questa voce, che sarebbe molto grave, che tra pochi giorni la pinacoteca di Torino (la quale senza essere una delle più importanti dello Stato, tuttavia è forse la sola, che racchiuda molte opere di primitivi flammingshi) si debba chiudere perchè fa difetto il combustibile per riscaldarla.

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Spero che ciò non avvenga.

LEONARDI. Mi si avverte inoltre che le stesse Gallerie degli Uffizi dovranno chiudere per un'identica ragione: e così quella reggia dell'arte si muterà in una reggia del gelo! Se fosse presente il ministro delle finanze io vorrei fargli questi rilievi.

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Questi ragionamenti ho fatto al mio collega, e spero di ottenere i mezzi perchè la Pinacoteca di Torino rimanga aperta e riscaldata. Spero di potere provvedere anche per le Gallerie degli Uffizi.

LEONARDI. A questo proposito, poichè non sembri che si richieggano degli inutili dispendi, aggiungerò che le Gallerie degli Uffizi che avevano dato nella gestione dell'ottobre 1923 un gettito di tasse d'entrata di 31 mila lire, nell'ottobre del 1924 sono arrivati quasi a 40,000 lire, il che significa precisamente che se le gallerie potranno essere visitate, col la loro normale temperatura, questa somma aumenterà anche nei mesi invernali, altrimenti si avrà un lucro cessante ed un danno emergente, perchè mentre lo Stato non incasserà più le somme per tasse d'ingresso, le spese fisse saranno eguali.

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Siamo perfettamente d'accordo.

LEONARDI. L'onorevole De' Stefani e i grandi finanzieri hanno tradizioni artistiche: un grande finanziere, Colbert, creava l'Accademia di iscrizioni e lettere, e Quintino Sella riscattava il Palatino.

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Il mio collega alle finanze è anche un innamorato d'arte.

*Una voce al centro*. Una volta dipingeva.

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Ora dipinge il bilancio.

LEONARDI. Ora onorevoli colleghi, mi interesserò brevemente di quanto riguarda il patrimonio artistico e faccio presente all'onorevole ministro il richiamo opportuno della Giunta del bilancio, che cioè la nuova legge comunale e provinciale non pone più tra le spese obbligatorie a carico dei comuni e delle provincie, la conservazione dei monumenti di rispettiva proprietà. Sono quindi altrettante spese che ricadranno sullo Stato.

E su un altro punto infine mi piace richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro, e cioè sulla necessità di una riforma alla legge di tutela, sopra tutto per la proprietà demaniale del sottosuolo archeologico: idea che parve audace a proclamarla nel 1909, ma che è ormai un concetto giuridico acquisito allo stato della legislazione.

Per quanto riguarda gli scavi dichiaro che è necessario disciplinare l'opera delle ricerche archeologiche, anche per evitare dispersione di fondi. Meglio non scavare che lasciare interrotto lo scavo, e non dare alla indagine un carattere di serietà scientifica.

Gli scavi promossi dallo Stato debbono proporsi: 1º) la risoluzione di gravi problemi archeologici, etnografici o storici ancora insoluti; 2º) la ricerca e la conveniente sistemazione di cospicui monumenti.

Problema massimo che grava quasi come un'onta sulla moderna scienza archeologica, è quello della civiltà etrusca. Pare impossibile che, mentre si sono risolti problemi che si presentavano con aspetto oltremodo più pauroso, come quello della civiltà egizia ed assira, non possa riuscire a trovare la soluzione dei problemi del popolo etrusco, popolo vissuto in Italia, con lingua parlata fino al periodo imperiale, e attestata da oltre otto mila iscrizioni leggibilissime, perchè scritte in alfabeto greco-calcidese.

La esplorazione completa di due o tre città etrusche si impone, e sarà oltremodo redditizia anche di cospicue opere d'arte, come provano gli ultimi trovamenti quali l'Apollò di Vejo e le tombe dipinte di Caere.

E sarebbe necessario far presto: percorrere cioè l'opera della bonifica, reclamata da tutta la Camera e dal popolo italiano. Questo va riconquistando alla ricchezza della Patria anche le zone malariche e disabitate di Vulci, d'Italia, di Tarquinio; e prima della bonifica bisogna che soccorra la legge nuova di tutela e la ricerca metodica.

Un'altra esplorazione di alto interesse dovrebbe essere quella, che mirasse a porre in piena luce uno dei centri abitati dai prischi nativi sui colli Albani.

La vita intensa svoltasi sul Palatino non ci può permettere di ritrovare sul sacro colle tracce abbastanza ampie e sicure della prisca civiltà romana. Tale ricerca potremo fare in alcune delle minori città latine. Ugualmente i lavori di Pompei e di Ostia non possono essere arrestati, e già del resto il gettito cospicuo della tassa d'ingresso di quei due istituti ne assicura la continuazione.

E sopra tutto di due cose ci si deve preoccupare, e cioè di provvedere in modo sicuro alla conservazione e al decoro dei monumenti tornati in luce, e di render conto dei lavori fatti, con pubblicazioni di sicuro valore scientifico.

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*. La pubblicazione recente dello Schiaparelli sta a testimoniare questo interessamento!...

LEONARDI. Scavare e non pubblicare equivale molte volte a strappare le pagine di un libro. E per questo riguardo, forse spesso per scarsezza di mezzi o per deficienza di uomini, non abbiamo fatto tutto il nostro dovere, quando si pensa che, invece, per gli scavi di Olimpia e di Pergamo o di Mileto esistono diecine di grandi volumi con magnifica documentazione di piante, di rilievi, di illustrazioni!

Nè d'altra parte è tollerabile, che lavori di scavo, di illustrazione, ecc., vengano compiuti in casa nostra da missioni straniere come in Asia Minore, in Grecia, o in Persia. La nostra storia dobbiamo farcela da noi.

L'Istituto italiano d'archeologia e storia dell'arte può coordinare l'attività dei nostri uffici, e sopra tutto favorire le pubblicazioni dei risultati delle ricerche.

Parlo per ultimo degli scavi di Roma. Fra i tanti ringraziamenti che debbo come deputato di Roma al Governo nazionale per quello che ha fatto per la mia città, sia per quanto riguarda le finanze locali, le nuove costruzioni, le vie di comunicazione, ne debbo uno speciale per il Circo Massimo.

Fu questa una grande idea di Giacomo Boni, al quale amo inviare il mio saluto da questa Camera.

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Mi associo.

LEONARDI. Del Circo Massimo esistono parte delle gradinate interrate alle falde del Palatino ed altri avanzi debbono essere dal lato opposto, verso l'Aventino.

Ma in materia di scavi non bisogna farsi eccessive illusioni, perchè il ritrovamento archeologico è di sua natura un po' fantasioso. Tutti credevano, ad esempio, che nel corso dei lavori per la costruzione del palazzo

Viminale si sarebbero dovuti ritrovare oggetti di grande valore, data la regione e i precedenti: ebbene non si è trovato nulla o poco.

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Questa volta cominceremo con assaggi.

LEONARDI. L'importante, però è — innanzi tutto — predisporre i fondi.

Quando i fondi ci saranno, occorrerà assicurarsi il terreno per le espropriazioni, almeno quelle che si possono fare nella misura più vantaggiosa. La ricerca archeologica può procedere più lentamente, compiuti favorevolmente i saggi promossi. Per ultimo raccomanderei un'altra ricerca archeologica in Roma: vorrei cioè richiamare l'attenzione della Camera e dell'onorevole ministro sugli scavi che furono incominciati nel 1905 e che furono poi interrotti, di quella *Ara Pacis Augustae* che è il monumento più glorioso della romanità, quello che segna il riconoscimento della supremazia romana su tutto il mondo conosciuto dagli antichi, quello che nella sua ideazione figurativa dal Lupercale ai componenti della famiglia imperiale, riallaccia, con un procedimento ideale non dissimile da quello dell'*Eneide*, il mito eroico primitivo alla aurora dell'impero, quello finalmente che raggiunge la più perfetta forma artistica della scultura romana.

Le ricerche, che presentavano alcune difficoltà tecniche, sull'angolo del palazzo Ottoboni, furono interrotte venti anni fa...

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Le vogliamo riprendere.

LEONARDI. ...lasciando nella melma un grande rilievo con sei figure grandi quasi al vero, di personaggi romani; e potrebbero oggi essere riprese in quanto le difficoltà tecniche sono in questo momento facilmente superabili. Ed io sono lietissimo che il ministro mi abbia dato assicurazione che al Governo nazionale spetterà l'onore di riprendere le ricerche interrotte.

Onorevoli colleghi, ho finito e termino ricordando che vi fu un tempo in cui l'Italia, pur risorta ad unità, sembrava quasi dimentica e schiva delle sue glorie passate, come se queste rappresentassero una veste troppo pomposa per il suo piccolo essere. È che in verità i monumenti, le grandi memorie del passato, restano scenari vuoti, oracoli muti, figure rettoriche di muro e di pietra quando non sappiamo riempirli della grandezza del nostro presente, uguagliarne col nostro animo le altezze. L'Italia, che ha vinto col sacrificio del suo sangue migliore, per sé e per i suoi alleati, la più grande delle guerre, questa Italia che col coraggio e il sacrificio della gioventù fascista ha riaffermato che essa

non può morire, questa Italia che è tutta protesta, ad onta delle invidie e delle insidie, verso il suo immancabile impero, questa Italia, sì, può guardare con venerazione e con rinnovato amore alle grandi memorie del passato, perchè sente in sé di poterle superare. (*Vivissimi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Spetta di parlare all'onorevole Cian, il quale svolgerà il seguente ordine del giorno sottoscritto anche dagli onorevoli Fedele, Teruzzi, Leicht, Volpe Gioacchino, Maraviglia, Josa, Buronzo, Gemelli, Leonardi, Raschi e Messedaglia:

« La Camera, nella sicura fiducia che il ministro della pubblica istruzione, conforme ai propositi da lui chiaramente espressi, saprà vigilare con accorta energia a che pur nella necessità d'una oculata graduale revisione, non vengano alterati quelli che sono i concetti ispiratori e i caposaldi della riforma Gentile,

fa voti che questi propositi e questa vigilanza siano integrati con tutti quei più urgenti provvedimenti che valgano ad agevolare e consolidare l'efficace applicazione della riforma stessa, sia per quanto concerne le condizioni economiche degli insegnanti medi, compresi gli insegnanti del ruolo *transitorio*, sia per quanto riguarda le dotazioni e il personale delle biblioteche e gli edifici delle scuole popolari;

e passa all'ordine del giorno ».

CIAN VITTORIO. Onorevoli colleghi, prima di entrare in materia, permettetemi un breve esordio, che è di occasione, anzi di attualità viva.

Il 4 del mese corrente si svolse in Palermo un episodio che credo nuovissimo negli annali delle nostre Università. In quel giorno il primogenito dell'invitto condottiero della III Armata, Amedeo di Savoia Aosta, duca delle Puglie, dopo aver compiuto il proprio dovere di soldato e il proprio dovere di principe colonialista, aveva l'alta soddisfazione e dava agli italiani l'alto onore e l'alta soddisfazione di cingersi di una laurea nella Facoltà giuridica in quell'Ateneo su un argomento da lui scelto, cioè sui concetti informatori dei rapporti giuridici fra gli Stati moderni e le popolazioni indigene delle loro Colonie.

La cerimonia si svolse in un'atmosfera di simpatico cameratismo goliardico, e, da parte delle autorità e degli insegnanti dell'Ateneo palermitano, con una signorilità, con una disinvoltura, con una nobiltà che io direi veramente latine.

Ed uno dei nostri colleghi, qui presenti, l'onorevole Di Marzo, può esserne buon te-

stimone, dacchè egli faceva parte di quella Commissione esaminatrice e può attestare con quanta sicurezza, con quanta vivacità e competenza il giovane principe abbia assolto il proprio compito.

Orbene, io non credo di errare rilevando il significato non comune di questo episodio, tanto più dacchè al comunicato telegrafico che di questo felice evento il presidente della facoltà giuridica di Palermo faceva alla Duchessa di Aosta, l'Augusta donna così rispondeva: « Sono felice che mio figlio abbia bene corrisposto alle cure e agli insegnamenti preziosi dei suoi maestri; a Lei, ai professori della Facoltà che hanno ispirato e coltivato in mio figlio l'amore agli studi e alle scienze giuridiche, espressione vivissima e geniale della nostra stirpe ed in ogni tempo vanto e primato d'Italia, i più vivi e commossi ringraziamenti ». (*Applausi*).

Questo episodio ha una portata ed una significazione veramente altissime, dacchè per esse noi vediamo essere triplice il serto onde si recinge ha fronte di questi nobili rappresentanti di una stirpe tanto cara agli italiani: il serto dell'eroismo guerriero, il serto della pietà eroica, il serto del valore militare insieme al culto per quegli studi più moderni, che egli, il giovane principe, volge con fervore fecondo a beneficio della Patria.

Il nostro pensiero accompagna bene augurante i Principi che, mentre parliamo, navigano verso il Benadir, a portare con la loro presenza la luce e l'amore della Patria alla nuova colonia italiana.

Ma io, o colleghi, ho oggi un dovere ed insieme un diritto da adempiere: come anziano della scuola alla quale mi sono dedicato da quasi un quarantennio, io sento questo dovere e questo diritto di partecipare ad una discussione che, come diceva il collega Leonardi, essendo la prima che sul bilancio della pubblica istruzione avviene dopo la promulgazione della riforma Gentile, dovrebbe essere una discussione ampia e profonda.

Ma purtroppo il tempo che incalza, non ci permette di compiere se non in piccola parte il nostro dovere.

Io devo accontentarmi quindi di riassumere rapidamente e schematicamente quello che avrebbe dovuto e voluto essere il mio discorso ad illustrazione sopra tutto di alcuni concetti fondamentali della riforma Gentile, e dei tentativi che si stanno facendo per applicarla, e come svolgimento dell'ordine del giorno da me presentato.

Anzitutto io da quell'incorreggibile storicista che sono, debbo richiamare la vostra

attenzione su di un fatto, onorevoli colleghi, ed è questo: che, se ci volgiamo indietro nel tempo, noi ci accorgiamo che la riforma Gentile rappresenta il risultato di una lunga maturazione ed elaborazione collettiva che poi ha ricevuto un'impronta profondamente individuale.

Noi, volgendoci indietro, vediamo che essa mette profonde le radici nella storia, e questo rilievo, che io vorrei farvi rapidamente, mi pare sia tale che dovrebbe togliere il coraggio di mancare di rispetto a questa riforma a coloro che si sono avventati contro di essa con una violenza rabbiosa pari alla loro incompetenza e tale da far pensare ai monelli, che prendono a sassate i fanali e le lampadine elettriche, forse per odio alla luce.

Non a caso, dacchè questa riforma è veramente un faro di luce.

Ora io comincio col notare che, poco dopo la gloriosa legge Casati del 1859, pochi anni dopo si cominciò a sentire il bisogno...

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Dopo due anni!

CIAN VITTORIO. Precisamente... di rinnovarla, e furono vani i tentativi. Ma da tentativi radicali furono distolti anche i migliori per un preconcetto, che diventò come un ritornello tradizionale e rivelava una coscienza che si veniva maturando, e cioè la coscienza della impossibilità per una Camera di elaborare e votare una riforma vera della pubblica istruzione.

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Perdoni l'oratore: la stessa legge Casati fu fatta in tempi di pieni poteri. E questa è una riprova.

CIAN VITTORIO. Questo appunto mi riservavo di notare per un felice parallelismo con la legge Gentile.

Onorevoli colleghi, ora io non voglio tediarvi, con l'annoverare qui alcune di queste testimonianze singolari, che, cominciando dal Bonghi, ci permetterebbero di ricordare i più autorevoli rappresentanti della coltura italiana in questa Camera.

Rilevo soltanto ciò che uno dei più originali ingegni, che per parecchie legislature diedero prova della loro attività irrequieta in quest'Aula, Carlo Del Balzo, nel giugno del 1902 affermava che « le grandi riforme di botto non possono essere compiute, perchè i Parlamenti sono disadatti a questa specie di innovazioni vulcaniche » e giustificava poi il proprio pensiero su questa incapacità dei Parlamenti.

Più recentemente uno dei più insigni maestri del nuovo pensiero filosofico, Benedetto

Croce, allora ministro, significava anch'egli questo concetto tradizionale quattro anni prima di dare il suo quasi incondizionato assenso e consenso alla riforma Gentile, dicendo, fra l'altro, in quest'Aula, parlando sul bilancio della pubblica istruzione: « Io non credo alle riforme che pretendono rifare radicalmente ciò che esiste, come se ciò che esiste sia il male e le nostre nuove escogitazioni siano il bene ».

E si dichiarava nè pessimista, nè utopista e si rifugiava, quasi come un toccasana, negli esami di Stato, i quali, per le condizioni politiche in cui furono pensati e presentati, e per altre ragioni che io non istarò qui a ricordare a voi, onorevoli colleghi, non potevano avere fortuna.

Orbene, allorquando Benedetto Croce faceva questa sua dichiarazione negativa di fede, c'era già al suo fianco un uomo di grande fede, di una fede pari all'intelletto. Dico al suo fianco, perchè Giovanni Gentile combatteva da tempo le più belle battaglie per la cultura e per la critica soprattutto filosofica nella stessa rivista del Croce.

Quest'uomo di fede era tale che si poteva dire che l'avvenire era per lui. E qui io vi cito, onorevoli colleghi, una parola pronunziata quasi quarant'anni sono in questa Camera da un uomo che fu uno dei più originali fautori della cultura filosofica in questa Camera: Ruggero Bonghi; una parola che oggi suona come una profezia.

Ruggero Bonghi, nel dicembre 1886, parlando sul bilancio della pubblica istruzione, a proposito del mirabile rinnovamento delle università germaniche, dovuto in gran parte al risorgere del pensiero speculativo, usciva in queste parole di commento che sono veramente di sapore bonghiano: « Ciò dimostra — diceva egli — che i filosofi possono dire cose vane, se vi pare; ma hanno il talento e la proprietà di dirne di tali che svegliano lo spirito dei popoli ».

Ebbene: vedete che singolare fatalità sia questa, che appunto le citate parole del Bonghi paiono a tanta distanza di tempo come l'annuncio di ciò che doveva essere — ed oggi — la riforma Gentile, dovuta, non a caso, ad un filosofo.

Ora sarebbe interessante poter dimostrare, se la ristrettezza del tempo non lo vietasse, come questa riforma, si sia venuta preparando via via, quasi giorno per giorno, in questo ultimo ventennio, e per tutta una generazione di studiosi, cultori dei problemi scolastici e dei problemi del pensiero, e soprattutto per opera di un uo-

mo il quale si era accinto all'impresa di rinnovamento della scuola quasi con un presentimento lontano dell'ufficio che il destino gli riserbava. Arena di queste battaglie per il rinnovamento della scuola fu, tra il 1903 e il 1911, la rivista « Nuovi Doveri » fondata dal Lombardo-Radice, il quale, insieme con un gruppo di studiosi, di insegnanti di scuole medie e delle università nostre, si proponeva per la prima volta di spiegare all'Italia quali fossero i « nuovi doveri », raccogliendo e svolgendo l'eredità quasi testamentaria di Giuseppe Kirner che è doveroso ricordare in questa Aula. Benemerito della scuola, dopo avere assicurato agli insegnanti medi i nuovi diritti, con le leggi sullo stato giuridico e sullo stato economico, il Kirner si accingeva a farsi apostolo dei nuovi doveri quando la morte lo colpì anzi tempo. Ma egli trasmise la fiaccola a questi suoi degnissimi amici, fra i quali, dicevo, furono subito in prima linea il Lombardo-Radice e Giovanni Gentile.

Orbene, se il tempo me lo permettesse, vi dimostrerei come nelle varie discussioni e proposte e nei notevoli articoli che si svolsero in questa rivista possiamo sorprendere tutti quanti i germi della riforma Gentile.

Io vi segnalo, fra l'altro, una pagina del Lombardo-Radice il quale, tratteggiando la figura ideale del futuro ministro riformatore, diceva che esso doveva essere soprattutto « del coraggio di affrontare la impopolarità ».

A proposito di questi antecedenti lontani mi piace ricordare che fra le discussioni che si agitarono sulla riforma universitaria, ad una specie di *referendum* indetto dai « Nuovi doveri », del 1908, sopra un questionario formulato da un nostro collega, l'onorevole Volpe, io allora risposi che mi compiaccevo di quel *referendum*, che plaudio all'opera delle varie commissioni che avevano raccolto materiali preziosi, ma io mi dichiaravo « sempre in attesa del futuro riformatore »!

TORRE ANDREA, *relatore*. Ma la Commissione per la scuola media e quella per la riforma universitaria — Leilo ha dimenticato — non erano d'inchiesta, erano commissioni costruttive. Là è stata fatta la costruzione della scuola. Non bisogna dimenticarlo.

CASATI, *ministro della pubblica istruzione*. E ne faceva parte anche l'onorevole Torre. CIAN VITTORIO. Era un programma che si veniva svolgendo...

TORRE ANDREA, *relatore*. Bisogna rendere giustizia a tutti.

PRESIDENTE. Lo ha già detto, onorevole Torre! La prego di non interrompere.

CIAN VITTORIO. Io ho accennato all'opera di «varie Commissioni», impersonalmente, ma mi compiaccio di rendere giustizia anche a lei, onorevole Torre, che era implicitamente compreso fra questi precursori e mi riservavo di ricordarla, quando avrei discusso anche con lei intorno ad alcuni punti di questa riforma.

Il riformatore dunque non sorse all'improvviso, ma si venne formando via via e una delle date più memorabili di questa opera di elaborazione collettiva che si faceva sempre più individuale, fu la relazione che al VI Congresso degli insegnanti medi a Napoli, nel 1907, tenne Giovanni Gentile. In essa egli gettò veramente le basi della futura riforma, soprattutto quando lanciò il concetto della scuola religiosa contrapponendola alla scuola laica. Allora parve la sua una sconfitta; ma era una sconfitta che assicurava la futura vittoria.

Un'altra data e un altro documento memorabile è la lettera aperta di Giovanni Gentile all'onorevole Berenini, scritta in occasione della sua riforma della scuola normale, del 1918. Qui abbiamo l'embrione, direi, perfetto, della riforma Gentile. Il quale diceva, fra l'altro, che occorreva compiere una riforma «sostanziale, cioè radicale ed organica e non già uno dei soliti rimaneggiamenti»; e che essa voleva intendere alla elevazione della classe magistrale, la quale, proclamava egli, «non può salire spiritualmente, se non sale economicamente»; e la scuola media classica proclamava «il vaglio di tutta la sostanza della vera cultura nazionale».

In questo l'onorevole Gentile aveva avuto molti precursori; fra i quali mi piace ricordare Angelo Messedaglia, ingegno profondo e multiforme, onore di questo Parlamento. Egli, nella relazione presentata alla Camera, a nome della Commissione generale del bilancio della pubblica istruzione, nel 1869, asseriva che «gli studi secondari e i classici soprattutto (*l'humanitas*) danno la misura della coltura generale e segnano prevalentemente agli altri ciò che può dirsi il valore medio intellettuale di una Nazione».

Sino da allora — cioè dal 1918 — il Gentile, con una chiarezza ed una risolutezza che gli venivano, io credo, dalle esperienze recenti compiute dalla gioventù italiana uscita allora dalla guerra, proclamava la sua idea che «le scuole di Stato devono essere poche, ma buone, anzi poche, ma scuole,

quindi pochi i maestri, ma assai meglio remunerati».

Vediamo fin da allora in questo documento fissati ormai i cardini della futura riforma. La citata lettera aperta, onorevoli colleghi, recava questo titolo in forma interrogativa: «Esiste una scuola in Italia?». Alla grave domanda, allora, quasi da tutti si dava una risposta negativa; si rispondeva: non esiste una scuola, cioè non esiste una scuola degna veramente della Nazione italiana.

E tanto più queste risposte negative si incalzavano dopo la guerra, quando, cioè, era cresciuta negli italiani la coscienza dei propri doveri, come dei propri diritti, in questo campo della vita spirituale e della scuola.

Fu quello del Gentile un grido davvero e tutt'altro che solitario. Ricordiamo: già nel 1907 un uomo, che si è spento pochi mesi or sono, il compianto Eugenio Donadoni, anima purissima e ingegno alto e vigoroso, diceva «la scuola media essere un organismo senz'anima». Vedete dunque che il problema in fondo, era questo: dare un'anima alla scuola italiana.

Ormai, onorevoli colleghi, da questi cenni rapidi, i quali non escludono, ma implicano nei loro particolari anche il contributo di attività meritoria recato da quelle Commissioni alle quali accennava in atto di cortese protesta l'onorevole Torre, da questa vicenda di antecedenti che io vi ho rapidamente tracciata, voi potete vedere dimostrato ciò che vi affermavo testè, vale a dire come questa riforma fosse veramente una necessità storica ed avesse le sue radici profonde nella storia.

Ma occorreva l'uomo. E l'uomo, per fortuna della scuola italiana, sorse e, direi, per una provvidenziale fatalità, fu quello stesso che da quasi un ventennio si era venuto preparando con un programma riformatore, programma che egli era venuto maturando nella sua propria coscienza, come si era venuto maturando nella coscienza dei migliori rappresentanti della coltura dei più autorevoli studiosi dei problemi scolastici.

Orbene: se fu possibile questa riforma, ciò avvenne non soltanto perchè sorse l'uomo, ma ancora perchè egli ebbe la fortuna di poterla lanciare in un periodo eccezionale, in un periodo di pieni poteri.

Ecco qui il felice parallelismo cui accennavo poco fa; avvenne nel 1923 ciò che era avvenuto per la legge Casati, che fu appunto emanata il 13 novembre 1859, e «promulgata in virtù dei poteri straordinari».

Onorevoli colleghi, quando noi pensiamo a questi riscontri storici, ci sentiamo tentati a ineggiare ancora una volta ai pieni poteri come a quelli che soli permettono alle grandi riforme di diventare realtà storica. (*Approvazioni*).

E in questo l'onorevole Gentile fu veramente fortunato. Ma un'altra fortuna egli ebbe come riformatore: quella di avere, assenziente e operante accanto alla sua, la volontà e insieme la incondizionata adesione del Duce.

Il quale voi sapete come abbia intuito fin da principio la caratteristica profonda di questa riforma, dicendola « la riforma più veramente fascista ».

Il collega che mi ha preceduto, onorevole Leonardi, ne ha felicemente rilevato alcuni dei tratti fondamentali. Io, se mi permettete, onorevoli colleghi, nonostante le angustie dell'ora, ne rileverò alcuni altri.

Anzitutto la riforma è una unità organica innegabile, è un vasto complesso di elementi coerenti e compatti, armonizzanti in ogni loro parte. È come un magnifico edificio romanico solidamente tripartito: scuola primaria, scuola media, con la classica nel centro, e al culmine, scuola superiore. È una concezione grandiosa di pensiero, che è insieme un'opera d'arte.

Opera grandiosa questa, ma non priva di numerose imperfezioni, come tutte le riforme e come tutte le cose di questo mondo. A parecchie di queste imperfezioni ha accennato l'onorevole relatore, con penetrazione pari alla competenza. Senonchè io ho notato che l'onorevole relatore ha cominciato nella sua relazione con l'annoverare i difetti. Io, per essere più equo, vorrei anzitutto segnalare ancora quelli che sono innegabilmente, nei tratti caratteristici, i pregi fondamentali, riserbandomi di toccare alcune di quelle parti che suscitano dubbi o diffidenze o riserve.

Spira in questa legge un soffio di vita nuova e di libertà, nel significato più nobile e più alto della parola; c'è un senso di rispetto quasi religioso dell'anima del giovane, dal bimbo delle elementari via via sino agli studenti universitari, ai quali è stata concessa una facoltà nuova di movimento e di scelta. C'è inoltre in questa legge additata e propugnata una nuova comunione spirituale fra insegnanti e alunni, una comunione la quale, se bene intesa e applicata, farà sì che la scuola media soprattutto cesserà di essere un luogo di pena per diventare davvero una seconda famiglia, un ri-

trovo di spiriti che nelle libere ma severe gare della cultura si avvicinano pel bisogno di intendersi e di collaborare tra loro.

In questa riforma e nei programmi che la accompagnano, e che additano un massimo, quasi una mèta lontana da conseguire, v'è la tendenza a sostituire alla coercizione, al dogmatismo, al mimetismo tradizionali, allo sforzo mnemonico la spontaneità, l'ispirazione, l'iniziativa individuale dei giovani. Il riformatore, partendo in guerra contro i manuali e la « manualite », addita ai maestri e agli studenti le fonti vive, i testi dei grandi scrittori, e anche cerca di trasfondere negli uni e negli altri un senso nuovo e il culto della bellezza e dell'arte, intese anche nel loro valore etico formativo dello spirito nella scuola, ma per la vita, perchè destinati a diventare una nuova realtà nazionale.

Fra i tratti più nuovi e originali e più fecondi di risultati nuovi in questa riforma, per quanto riguarda l'istruzione superiore, credo sia, oltre alla triplice autonomia amministrativa, didattica e disciplinare, quella doppia serie di università di tipo A e di tipo B, onde è iniziata quasi una nuova forma di concorrenza fra le università di diverso tipo nelle varie regioni, col probabile e desiderabile risultato di una varietà che dovrebbe essere feconda di benefici alla scienza e alla cultura nazionale.

È anche un tratto nuovo ed originale della riforma Gentile la concorrenza che è resa possibile fra l'insegnamento statale, pubblico e l'insegnamento privato. Molti si sono scandalizzati e quasi spauriti per questa novità, quasi dinanzi ad una grave minaccia. Ma credo siano in errore, perchè questa novità, suscitando una fervida gara di opere e di studi fra istituti affini e di regioni diverse, servirà a tutti di stimolo insieme e di controllo, contribuendo a migliorare e ad elevare la scuola e con essa la vita della Nazione.

Io non tocco di quelle questioni singole alle quali è stato accennato dall'oratore che mi ha preceduto. Non tocco dell'insegnamento religioso nella scuola, non dico delle belle osservazioni fatte con simpatica schiettezza a tale riguardo dal relatore, ma vorrei che nel giudicare la riforma su questo punto si tenessero presenti certe manifestazioni più ampie e precise del pensiero di Giovanni Gentile, quali sono raccolte nei « Tre discorsi di religione » e nel volume « Educazione e scuola laica ». È certo che con questo il Gentile si rifà ai grandi pensatori del Risorgimento, al Gioberti soprattutto, quella preziosa eredità di

pensiero adattando genialmente alle condizioni della vita contemporanea.

È certo che in questo ardito tentativo che si impone per la sua sincerità e per il suo ardimento, ma anche per la nobiltà sua, c'è qualche cosa, c'è, anzi, molto che fa bene sperare. Soprattutto pare a me sia da lodare nella riforma Gentile lo sforzo di conciliare il senso nuovo della libertà, a cui accennavo, nella vita e nell'attività scolastica spirituale, con un senso nuovo di dignità, di responsabilità individuale, di disciplina nella scuola, ma anche, in tal caso, per la vita sociale.

Fin dal 1908, ma più risolutamente nel 1918, Giovanni Gentile aveva affermato un proposito fermo, che era anche il desiderio, il bisogno di tutta una generazione di studiosi, quello di sfollare le scuole medie classiche, di avviare per altre mètte, soprattutto verso le scuole professionali, i sempre più numerosi contingenti, a dir così, di leva scolastica, di selezionarli, nell'intento di svegliare ed elevare la scuola italiana, cercando di far sì che le nuove generazioni sentissero anche fin dai più giovani anni, e con esse, le loro famiglie, i nuovi bisogni, i nuovi richiami della realtà storica.

E qui appunto dovrei toccare delle scuole professionali e complementari e manifestare un certo dissenso dall'onorevole Leonardi e dall'onorevole relatore. Quest'ultimo, nel principio della sua pregevole relazione ebbe a fare un'avvertenza giustissima, che, cioè, troppo breve è l'esperienza fatta fino ad ora per poter dare giudizi su alcuni degli istituti o degli elementi più nuovi della riforma Gentile. E appunto perchè troppo breve è l'esperienza, io avrei desiderato che l'onorevole relatore e l'onorevole Leonardi, come qualsiasi altro, andassero più a rilente nel pronunziare giudizi su questi tentativi, su questi saggi di istituti nuovi che io credo destinati ad una fortuna maggiore di quanto non paia a giudici anche assai competenti in questa materia.

Raccogliendo il mio pensiero sulla nuova riforma, io credo fermamente, senza timore che mi faccia velo al giudizio l'antica amicizia e l'ammirazione per Giovanni Gentile, credo che fosse nel vero Giuseppe Prezzolini, che è uno dei più originali e indipendenti scrittori nostri, che non è neppure un insegnante e a cui nessuno può negare intelligenza e amore a tutto ciò che attiene alla scuola e alla coltura italiana, allorchando della riforma Gentile ebbe a scrivere: « è una riforma dura e costosa (onorevole ministro), tale da implicare sacrifici per tutti, e giovani

e famiglie e Governo, ma tale da segnare un vero progresso per lo Stato italiano, tale da rappresentare nel suo complesso il più grande sforzo che la coscienza nazionale abbia compiuto per realizzare una scuola italiana ».

Finora io, onorevoli colleghi, vi ho fatto luccicare il dritto della medaglia; ma poichè ogni medaglia ha il suo rovescio, dovrei parlarvi anche di questo rovescio della riforma Gentile. L'onorevole relatore, l'onorevole Leonardi ed altri che seguiranno, vi hanno segnalato e vi segnaleranno i non pochi inconvenienti che questa riforma ha in qualche sua concezione e nella sua applicazione pratica. Dovendo dire anch'io il mio avviso, confesserò che sento in più di un articolo, in più di una pagina della riforma Gentile il frutto di un alto pensiero, che dalle astrazioni più elevate scende a terra, ma non ha ancora preso contatto abbastanza con la realtà. C'è bisogno, dunque, di tutto un processo di adattamento, che si deve fare per gradi e che certamente l'onorevole ministro saprà fare.

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*.  
È il mio programma.

CIAN VITTORIO. Io tralascio tutta questa parte degli inconvenienti a cui dà luogo la riforma Gentile e piuttosto accennerò a quello che io ebbi a dire in sede di interrogazione, la « tragedia della riforma Gentile ». È l'espressione che io usai, allorchè, replicando all'onorevole sottosegretario, che mi piace di veder qui presente e di segnalare agli onorevoli colleghi come uno dei più autorevoli, dei più genuini e felici interpreti e divulgatori del pensiero di Giovanni Gentile riformatore, ebbi ad accennare a questa sua riforma. Qualcuno dei colleghi mi disse allora che avevo esagerato. Orbene — permettetemi di dimostrarvelo brevemente — io non ho esagerato e non esagero.

È innegabile, bisogna essere sinceri, che la riforma Gentile è sorta e si è venuta applicando in una atmosfera di ostilità più o meno aperta. È innegabile anche — certe verità bisogna pur dirle — che essa ha contribuito ad accrescere ostilità e antipatie alla causa del fascismo nazionale. Ma io mi chiedo: come mai una riforma che, anche dalla rapida esposizione fattavi, nei suoi caratteri, nei suoi pregi, si rivela come una riforma profondamente originale, frutto di una mente preparata, quanto nessun'altra in Italia, ad affrontare ed a risolvere il problema della scuola, come mai una riforma

che è tutt'altro che una improvvisazione, ma che è il frutto, ripeto, di una duplice elaborazione collettiva e individuale; come mai una riforma di tale portata, che ha meritato lodi larghissime dagli stranieri, in Francia, in Inghilterra, in Germania, rischia di sembrare, a pochi mesi di distanza dall'inizio della sua applicazione, una riforma fallita o quasi una impresa in istato di fallimento?

Sgombriamo subito il terreno da quelle che sono le ostilità, le opposizioni, le antipatie di carattere politico-massonico, come fu detto e altre di simil genere. Tutto ciò importa fino a un certo punto. Più importa notare che per il fatto solo che una riforma è veramente tale, cioè radicale, essa, per definizione, deve essere impopolare. E tale doveva essere la riforma Gentile. Ricordate, onorevoli colleghi, che vi ho citato l'annuncio di questa impopolarità nelle parole di un collaboratore dei *Nuovi Doveri*, il quale scriveva nel 1907. In realtà questa riforma, nella sua applicazione doveva interrompere abitudini inveterate, ledere crudelmente molti interessi, anche legittimi, sfidare tanti misoneismi. La sua apparizione e la sua applicazione nel mondo della scuola italiana facevano l'effetto di una svolta brusca « in velocità » (per dirla in linguaggio automobilistico) e quindi con tutti i suoi rischi e pericoli.

Fu possibile solo perchè si attuò in regime di pieni poteri, ma per essere applicata essa dovette cogliere l'attimo fuggente dei pieni poteri, dovette realizzarsi appunto in quel periodo relativamente angusto, e quindi con tutti gli inconvenienti che derivavano dalla mancanza di organi esecutivi, opportunamente predisposti, ma che era assai difficile predisporre, tanto fu breve il periodo di tempo che corse dall'avvento al potere di Giovanni Gentile all'inizio, alla esecuzione della sua riforma. Però qualche cosa, debbo pur dirlo, si poteva fare di più a questo riguardo, e cioè preparare alcuni di questi organi esecutivi (intendo anche organi-uomini) della riforma stessa, e certe misure transitorie, specialmente nel campo della scuola media.

Fu fortuna per la riforma Gentile che questa preparazione si fosse potuta compiere nel campo della scuola primaria e infatti in questo essa ha fatto ottima prova, per universale consenso.

So che alcuni colleghi hanno espresso il pensiero che la riforma si sarebbe potuta più facilmente e utilmente applicare in tre tempi successivi; cioè, in un primo, alla scuola pri-

maria, in un secondo tempo alla scuola media, in un terzo, alla scuola superiore. Ma queste sono forse ipotesi e costruzioni tardive che mi sanno di artificiale e fanno pensare al senno del poi... Orbene: la realtà è questa: che una riforma la quale, per essere applicata con piena efficacia, avrebbe avuto bisogno di un lungo lavoro preparatorio, anche amministrativo, dovette essere attuata in furia, quasi a tamburo battente, in pochi mesi. Ecco un primo contrasto, un urto fra la riforma e la realtà, che ha veramente del tragico.

Un altro grave contrasto: questa riforma, per la sua concezione, per la sua portata, per ciò che riguarda i vari istituti, a conseguire con prontezza e pienezza gli effetti che si proponeva, richiedeva anzitutto la massima ricchezza di mezzi da parte dello Stato ed una condizione di pacato benessere e negli insegnanti e nelle famiglie degli alunni.

Invece avvenne tutto l'opposto; che la riforma si dovette applicare e si viene applicando in una atmosfera di freddezza, anzi di diffidenza più o meno apertamente ostile. E ciò si spiega soprattutto col disagio in cui si dibattono gli insegnanti, proprio nel momento in cui, a farlo apposta, si richiede da loro, con l'abbinamento di certe materie, uno sforzo eccezionale di rinnovamento e di collaborazione, che, per essere veramente fecondo, richiederebbe serenità di spirito e adesione simpatica alla grande novità della riforma.

A questa freddezza, a questa diffidenza e sorda ostilità di tanta parte degli insegnanti medi, frenate solo da un senso altamente apprezzabile di disciplina e di dignità, si aggiunga l'avversione di una parte della studentesca che si crede danneggiata e quasi offesa da certi provvedimenti e con giovanile e umana insofferenza male interpreta il doveroso richiamo del legislatore ad una più austera alacrità e disciplina di studi, fatto nel suo vero interesse. Si aggiunga ancora la condizione economicamente disagiata di tante famiglie della media e della piccola borghesia, sorprese da queste innovazioni e alle quali si richiedevano nuovi sacrifici, per tasse e libri, proprio allorchando era minore in esse la possibilità di compierli.

Era insomma ed è tutto un congiurare di condizioni sfavorevoli, che rappresentano, a dir così, per l'onorevole Gentile un « errore logistico », simile a quello che avrebbe forse commesso il capo dei nostri eserciti, se alla vigilia dell'armistizio avesse lanciato

in gran furia i nostri reggimenti sulla via sognata di Vienna.

Ma se fu un errore, è un errore fatale, inevitabile; ma anche riparabile, indubbiamente. Tuttavia è stato questo forse l'aspetto più tragico con cui all'atto della sua applicazione alquanto tumultuaria si dovette attuare la nuova riforma.

Ma se essa ebbe per tutto questo la disavventura di venire al mondo in una stagione avversa, per altre ragioni essa ebbe una grande fortuna.

Grande fortuna io considero quella di avere, a dir così, un esecutore testamentario, quale l'onorevole ministro Casati, il quale nel suo discorso tenuto il 24 luglio ultimo scorso al Consiglio superiore ha mostrato di avere lo spirito singolarmente disposto e preparato a continuare la dura battaglia per compiere tutto quell'arduo lavoro di assestamento, di chiarificazione e di adattamento che la riforma Gentile richiede.

Io sarei tentato qui di rilevare alcune osservazioni veramente notevoli contenute in quel discorso del ministro, di ricercare fino a qual punto egli abbia applicato queste sue proposte, e quanto ancora resti da fare. *(Interruzioni)*.

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Non ho che cinque mesi di vita!

CIAN VITTORIO. Lo so bene. E passo alla seconda parte del mio ordine del giorno, quella che riguarda gli insegnanti medi.

Quanto ho esposto finora può servire ad illustrare il contenuto della prima parte di esso, cioè, l'augurio, anzi la sicura fiducia, che il ministro, conforme ai propositi da lui chiaramente espressi, saprà vigilare con accorta energia che, pur con un lavoro di graduale revisione, voi, onorevole ministro, possiate adattare alla realtà della scuola e della vita, quelli che sono i concetti fondamentali della riforma Gentile, serbandoli inalterati.

Dirò, dunque, rapidamente di ciò che è la seconda parte dell'ordine del giorno, quella in cui la Camera fa voti che i propositi espressi dall'onorevole ministro e la sua energica opera di vigilanza siano integrati con tutti quei più urgenti provvedimenti che valgano ad agevolare e consolidare la riforma della scuola media, specialmente per quanto concerne le condizioni economiche degli insegnanti medi, compresi anche gli insegnanti dei ruoli cosiddetti « transitori », nonché per quanto si attiene alle dotazioni e al personale delle biblioteche.

Insegnanti medi: io qui non mi dilungo, perchè altri dovranno parlare su questo

punto. Alle molte cose che furono dette a questo riguardo da me in questa Camera in sede di interrogazione, io mi accontenterò di aggiungere solo un ricordo che rievoco volentieri, perchè mi sembra singolarmente opportuno.

Giacchè è di moda il Parlamento inglese, io ricorderò che innanzi ad esso, nel 1895, la Commissione Reale sulla istruzione media da esso nominata, riferiva, tra l'altro, che « tutti i provvedimenti che si potevano escogitare per il miglioramento degli studi secondari, nessuno per efficacia e utilità pareggia quelli con cui si mira a formare una schiera (il testo inglese dice *stock*, parola troppo inglese) una schiera di professori capaci e volenterosi.

Per formare questa schiera di professori la Commissione additava tre mezzi: primo, elevare lo stato sociale e la dignità degli insegnanti, affinchè la professione loro diventi più attraente. Questo « mezzo » io non ho che a raccomandarlo a voi, onorevole ministro.

Secondo mezzo: aumentare le loro prospettive future migliorando intanto le condizioni in cui compiono abitualmente il loro lavoro. Senza commenti, onorevole ministro! Il terzo mezzo non ci interessa in questo momento.

Orbene: a queste conclusioni giungeva nel 1895 la Commissione Reale del Parlamento inglese, su queste medesime conclusioni dovremo insistere anche noi. Ma noi, a dir vero, non abbiamo bisogno di ricorrere ad esempi stranieri, chè uno dei più sagaci e dei più profondi, uno dei più geniali rappresentanti della scuola italiana, il compianto professore Gamberale circa venti anni or sono ebbe a dire che « il professore è tutto, che la scuola è il professore, la lezione è il professore, il libro è il professore », e soggiungeva: « se l'anima dell'insegnante è irritata e scontenta, tutto il resto non ha valore. Perchè, tenetelo bene a mente, egli diceva, tutte le riforme — onorevole ministro, è un grande conoscitore della scuola che dal suo sepolcro ci parla — tutte le riforme non sono che uno zero a cui dà valore una unità sola: il professore.

Evidentemente, onorevoli colleghi, queste parole richiederebbero qualche commento di attualità scottante che il tempo non mi permette di fare e che la presenza dell'onorevole ministro mi dispensa dal farvi. Però io sento il dovere di rincalzare queste verità con una equazione.

Io ricordo che gli ufficiali reduci dal fronte (e l'onorevole ministro Casati del

fronte di guerra sa qualche cosa) solevano dire che i soldati erano l'ufficiale, erano quali li plasmava l'ufficiale, sì che reparti che avevano fatto prova non felice in precedenti occasioni, nel pugno di un ufficiale degno riuscivano a compiere miracoli di eroismo.

Pensate, onorevole ministro, che gl'insegnanti medi hanno proprio in pugno le giovani generazioni, quelle che saranno un giorno le classi dirigenti: pensate a questo e fate quello sforzo; fate tutto lo sforzo che noi vi chiediamo.

Nel mio ordine del giorno io tocco un altro punto, accenno ad un altro bisogno, esprimo un altro voto, e cioè che l'onorevole ministro sappia applicare questa legge anche provvedendo a ciò che riguarda le dotazioni e il personale delle biblioteche.

Io ricordo bene le dichiarazioni fatte dall'onorevole Casati dinanzi al Consiglio superiore, alcune delle quali riguardavano appunto le biblioteche governative, il valore del patrimonio bibliografico e i doveri del Governo per ciò che riguarda anche il personale. Buone, anzi, ottime, intenzioni, costate.

Ma di buone intenzioni, onorevole ministro, è lastricata quella tal via...

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Che io non voglio battere!

CIAN VITTORIO...che io sono certo che nè l'onorevole ministro, nè altri, vorranno battere. Noi sentiamo però il bisogno di esortarlo a tradurre queste buone intenzioni in realtà.

E poichè la sincerità è il primo dovere da questo banco, io debbo confessare che a me e ad altri colleghi parve uno stridente contrasto quello che risulta dall'esame del bilancio con quelli che sono i concetti ispiratori fondamentali della riforma Gentile; fra le ottime intenzioni espresse dall'onorevole ministro per ciò che riguarda le biblioteche — e dotazioni e personali, e le effettive realtà del bilancio.

Una sorpresa dolorosa è stata quella di vedere la falciata toccata al capitolo biblioteche: 200 mila lire...

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Vi sarà un aumento nel prossimo esercizio.

CIAN VITTORIO. ...lo so, di due milioni; ma intanto quella falciata porta ad una depauperazione inevitabile del patrimonio bibliografico, ed io avverto l'onorevole Casati che neppure quei due milioni saranno sufficienti, perchè, onorevole ministro, ella sa meglio di me che oggi il costo dei libri è quintuplicato, sestuplicato; e non

parliamo poi di libri stranieri, dei libri tedeschi soprattutto, che sono saliti a prezzi addirittura proibitivi.

Questo ancora io volevo dire: mentre la legge Gentile conferisce un valore nuovo al libro, nei vari articoli di essa e, più ancora nei programmi, risuona quasi una continua esortazione ai giovani e ai maestri di correre e ricorrere alle fonti, ai libri, ai grandi volumi degli scrittori immortali. Ora che cosa invece succede? Che appunto il costo dei libri si eleva, si inasprisce sempre più e mentre le condizioni delle famiglie degli studenti sono le meno favorevoli ad appagare questi bisogni, le biblioteche pubbliche e quelle dei singoli istituti scolastici versano nelle condizioni meno favorevoli per assolvere il loro ufficio. Il quale ufficio ha un'importanza altissima per la scuola, per la cultura, per la vita tutta quanta della Nazione.

Io rivolgo quindi una viva raccomandazione all'onorevole ministro, perchè egli voglia occuparsi con tutto quell'impegno di cui è capace, di questo duplice problema della dotazione delle biblioteche e delle sorti del personale.

CASATI, *ministro dell'istruzione pubblica*. L'ho promesso nel mio discorso al Consiglio Superiore e manterrò.

CIAN VITTORIO Ringrazio. So che ella ha promesso, ma io tengo a che le sue promesse divengano realtà per ciò che riguarda ripeto, e le dotazioni ed il personale.

A questo proposito io mi permetto, onorevole ministro, di aggiungere che non è stata buona l'impressione che a noi rappresentanti modesti ma fedeli della cultura nazionale, come chi ha l'onore di parlarvi, ha fatto il vedere il trattamento fatto al personale di concetto, al personale direttivo delle biblioteche in confronto al trattamento fatto al personale direttivo di altri Istituti, per esempio, delle gallerie. Il direttore di una grande biblioteca, come la Vittorio Emanuele e la Nazionale centrale di Firenze, deve rassegnarsi al grado, sia pure rispettabile, di colonnello, mentre il direttore di una grande galleria riveste quello di generale.

Io non insisto su questo punto: in un paese di secolare e crescente cultura come il nostro e da parte di un organo di cultura quale è il Ministero della pubblica istruzione; e, vedere una disparità di trattamento di questo genere è stato motivo di sorpresa dolorosa.

Io non dubito che l'onorevole ministro cercherà di provvedere anche su questo punto, ristabilendo la dovuta eguaglianza. E a proposito di eguaglianza e diseguaglianza, vor-

rei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro anche su di un altro punto, su ciò che riguarda il personale delle biblioteche, affinché egli voglia far sparire ad ogni costo certe sperequazioni.

Alcune biblioteche hanno scarsità di personale direttivo, veramente capace ed attivo, mentre altre soffrono di sovrabbondanza... quantitativa: bisogna armarsi di coraggio e dei parassiti, se vi sono, sgombrare le biblioteche italiane.

Per ciò che riguarda il personale occorrerebbe ancora ritornare ai distributori responsabili che veramente distribuiscano; i giovani fattorini al disotto dei vent'anni, hanno prestato un servizio utile per lo Stato in tempi anormali; oggi rappresentano in alcuni casi un pericolo e un danno, quindi esorto soprattutto a studiare il problema del personale con coscienza pensando alla funzione altissima che ha la biblioteca oggi, che, secondo la concezione moderna, è e dev'essere sempre più un organismo vivo, non un rappresentante morto del passato, ma un documento, e insieme uno strumento di vita, organismo vivo, che vive, che fa vivere e che alimenta chi di esso sappia giovare.

Uno dei più felici oratori che in questo campo abbia avuto la nostra Camera, l'onorevole Molmenti, ebbe a proclamare nel 1902: meno scuole e più biblioteche!

Io non ripeterò questa sentenza; io vorrei invece dire: più biblioteche e più scuole, migliori che sia possibile!

Come si è visto, noi ci troviamo dinanzi a vasti problemi, onorevole ministro, onde io invoco tutto quel coraggio di cui avete dato prova — altra forma di coraggio, veramente — in altra occasione. Io mi permetto di rievocare a voi e all'onorevole ministro delle Finanze, che mi raffiguro presente e che considero presente, io mi permetto di rievocare un ricordo.

Nel 1867, per le condizioni disastrose veramente, in cui versava il bilancio dopo la guerra dell'anno prima, era necessaria, come disse il Minghetti, una finanza « prepotente », a cui tutto si dovesse sacrificare. Orbene: una Commissione osò proporre che la dotazione delle Università, che allora era di 4 milioni, fosse ridotta a due milioni. Bastò una piccola pausa, bastò lasciare agire l'istinto, l'intuito felice, della latinità nostra, perchè di questa proposta non si facesse nulla e i 4 milioni furono conservati, nonostante le condizioni tragiche della finanza d'allora, che credo fossero più tragiche della finanza di oggi.

Non dimentichino gli onorevoli ministri della istruzione e delle finanze che i denari spesi per la pubblica istruzione sono i meglio spesi, sono quelli che fruttano il cento per cento, giacchè voi, provvedendo al bilancio della pubblica istruzione, alle sorti della scuola e della cultura italiana, provvederete nel modo migliore anche agli altri bilanci e a tutte le altre forme della vita nazionale; provvederete anche all'esercito, provvederete ai lavori pubblici, provvederete anche e soprattutto alla giustizia, tanto più che è qui essenzialmente una questione di giustizia, onorevole ministro, questa che oggi si impone.

Onorevole Casati e onorevole De' Stefani, degno l'uno dell'altro, onorevole Casati, che io rivedo sempre, dalle pagine di Ardengo Soffici, imperturbabile tra il grandinare delle pallottole sul Kobilek tormentato, e onorevole De' Stefani, pronto in camicia nera a riconquistare Trento occupata dal governatore Credaro, onorevole De' Stefani e onorevole Casati, vogliate stringere tra voi due un'alleanza che sarà veramente una santa alleanza.

Fate in modo che non si dica di voi, onorevole Casati, e del vostro collega delle finanze, in tono di rimprovero, che avete curato di salvare la vita (cioè il pareggio) sacrificando le ragioni più intime della vita nazionale. Fate cioè che non si ripeta a voi, in tono di rimprovero il verso del poeta latino, quasi abbiate voluto *propter vitam vivendi perdere causas*.

Io consiglio a voi, che siete sapiente, anche in latinità, di parafrasare questo verso di Giovenale, a dispetto della metrica, così: *Propter vitam vivendi augere causas*, anche a rischio della vita accrescere, moltiplicare le ragioni della vita stessa: per la scuola, per la coltura, cioè per prosperità materiale e morale, per la grandezza dell'Italia nostra. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato al pomeriggio, qualora si esaurisca la discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero della giustizia.

La seduta termina alle ore 12.5.

*Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia*

AVV. CARLO FINZI.